

Una "faccia" conservata al museo di Sanaa



S ANAA — Qualche buon motivo per tenere lontani gli stranieri dallo Yemen — la leggendaria Arabia Felix — c'è sempre stato, da tremila anni in qua. Ai tempi dei re e della regina di Saba (la quale, secondo la Bibbia e il Corano, s'incontrò col re Salomone e deve quindi essere vissuta circa novecento anni prima di Cristo), il motivo era di natura molto concreta: evitare pericolosi appetiti attorno al fiorente commercio caravaniero che si svolgeva lungo la via dell'incenso.

In epoca islamica, per gli Imam — che qui hanno regnato quasi ininterrottamente dal nono secolo fino al 1962 — il motivo era di carattere ideologico: sbarrare le porte ai perturbatori, a chi aveva altre religioni e altri costumi. Da poco, con l'avvento della repubblica, questa preclusione è caduta, e nello Yemen sono arrivati archeologi francesi, tedeschi, inglesi, americani e italiani, intenzionati a far luce su questo angolo della terra rimasto al buio per millenni.

Questo deliberato isolamento spiega perché, andando a rileggere le fonti latine e greche sul regno sabeo, si ha la sensazione che tutti parlino per «sentito dire»; e viene anzi il sospetto che le notizie puramente favolose che circolavano sull'Arabia Felix (serpenti alati posti a guardia di foreste che producevano incenso e mirra, stormi di uccelli battaglieri, capaci di respingere gli eserciti invasori) le mettessero in giro gli stessi sabei per scoraggiare eventuali velleità di conquista (i romani ci provarono).

Sebbene quasi tutti gli antichi che ne scrivono lascino intendere di aver annusato di persona l'odore dello Yemen — per Diodoro Sicuro «su tutto il paese aleggia un profumo naturale di balsamo e cannella», ed Erodoto ricorda «l'odore meraviglioso» di quella terra «abitata dall'araba fenice e da gente di straordinaria ricchezza e di strani costumi» — nei fatti il segreto che circondava il commercio caravaniero sabeo ingenerò un equivoco: il nome di «Arabia Felix» nacque dalla credenza che le meravigliose merci che arrivavano a dorso di cammello fino al porto di Gaza provenissero tutte da quel paese, ritenuto pertanto ricco di straordinarie risorse naturali.

Invece le cose non stavano così. Il commercio sabeo era organizzato su una rete più vasta di quanto pensassero gli antichi romani; tranne l'incenso e la mirra, le altre merci, soprattutto le pietre preziose e le sete, arrivavano dall'India nei porti dello Yemen e di qui raggiungevano poi il Mediterraneo con un viaggio di poco più di due mesi (la via dell'incenso era lunga 2700 chilometri).

Racconta la Bibbia che la regina di Saba, attirata dalla fama di saggezza che circondava la persona del re Salomone, volle sottoporli tutti gli interrogativi che angosciavano la vita di ogni mortale. Ma è più verosimile che la sovrana del regno in cui la via dell'incenso aveva inizio abbia voluto incontrare il sovrano del regno in cui la via terminava, per stipulare con lui un buon accordo commerciale.

Si chiamava

Bilqis

Ma come si chiamava la regina di Saba, che né la Bibbia né il Corano citano mai per nome? Secondo la tradizione islamica il suo nome era Bilqis. Per noi occidentali questa notizia non può essere presa in considerazione, perché la prima fonte araba che la dà, lo storico yemenita Al Hamdani, visse mille anni dopo la suddetta regina. Ma nello Yemen valgono altre regole: anche nel costume arabo, questo è un paese a sé, che ha costruito e conservato una propria cultura con una continuità per noi impensabile.

L'esempio che più colpisce è la casa. La classica casa araba si

impennia tutta sul cortile interno, e al passante, all'esterno, mostra solo muri ciechi. La casa yemenita, invece, è una luminosissima casa-torre, traforata da mille finestre che offrono splendidi panorami e stabiliscono un continuo rapporto tra l'esterno e l'interno. A Sanaa s'incontrano molti architetti occidentali venuti qui proprio per ammirare l'architettura della capitale: architettura che ho sentito spesso paragonare a quella di Venezia. Ma la cosa più sorprendente — ed è una scoperta che stanno facendo gli archeologi italiani — è che la casa yemenita d'oggi non è mutata dai tempi della regina di Saba.

Lo Yemen è un paese che ha una sorprendente memoria storica: ad ascoltare i canti, le poe-

sie, le leggende delle tribù, sembra di vivere ai tempi della Grecia arcaica, quando le imprese di Troia e le avventure di Ulisse venivano tramandate oralmente di padre in figlio. Questo è, insomma, uno strano paese dove ancora sopravvive — vitalissima — una raffinata civiltà preislamica.

Per andare da Sanaa — situata in una leggera depressione su un altipiano al centro dello Yemen — a Marib, la capitale della regina di Saba, bisogna spingersi verso est, fin sull'orlo del grande deserto Rubi al Khali. Nel primo tratto, la strada sale dolcemente seguendo l'orlo della depressione. Sulla sinistra, in fondo alla vasta piana in leggero declivio, s'intravede la massa oscura della città. L'aria è tersa; il

cielo, immenso, occupa quasi tutto il paesaggio. Le case sparse dei contadini, in terra battuta, sono dello stesso colore dei solchi dei campi. Diversissimo il paesaggio sulla destra: le rocce somigliano a torrioni, sembrano corpi geometrici intenzionalmente sagomati. In cima a un roccione che ha l'aspetto di una fortezza, spicca il profilo di una città in rovina. E' una città della islamica: un tempo ci abitavano i sultani dei Bani Hatem.

Poi la piana sulla sinistra scompare e ci si trova circondati da montagne che sembrano costruite a strati orizzontali, a strisce sovrapposte, ricordo di antichissimi sommovimenti, eruzioni, terremoti. Ogni tanto queste gigantesche pareti si allargano ad arco, acquistano solen-

nità e, all'apice dell'arco, accucciati ai piedi della roccia, appaiono villaggi con fango secco.

Ma non è nebbia

Poi il paesaggio cambia ancora: si attraversano gole e burroni, la strada si fa più ripida e le montagne le si stringono addosso, spesso tagliate a perpendicolo dai solchi netti e profondi dei torrenti, ora asciutti, ma che al tempo delle piogge devono precipitare come tumultuose cascate fin sulla strada. Comincia la discesa, si entra in una piana deserta, il viaggio si fa un po' somnolento finché, nonostante il sole a picco, il mondo si riani-

ma: passiamo tra colline che somigliano a cataste di carbone, ed anche la pianura è ricoperta di selci nere.

Infine all'orizzonte appare Marib. La si vede da molti chilometri di distanza; sta su uno zoccolo rosa su cui si erge una fascia terragna e, sopra, il profilo della città, fatto di tante dita protese verso il cielo: sono le case-torri. Ancora più in alto, una fascia bianca che sembra nebbia e, sopra ancora, una montagna. Amano a mano che ci avvicina, tutti gli elementi si scompaiono: lo zoccolo rosa è una distesa pianeggiante e piena di anfratti di roccia calcarea, che s'incontra molto prima di Marib. La fascia terragna è quello che gli archeologi chiamano «tell», l'accumulo di detriti for-

mati nei millenni con il costruire e il ricostruire le case della città sempre nel medesimo posto. Quella che da lontano mi era sembrata una striscia di nebbia è una serie di dune — antiche del deserto — situate molti chilometri dietro Marib. Ed anche la montagna è lontana.

Eccola, dunque, quella che fu la più grande e la più ricca delle antiche città sudarabiche. L'attuale Marib ne occupa solo una parte. La città è abbandonata, le sue case vanno in rovina e tuttavia sono ancora bellissime, traforate come sono da finestre con i contorni ricamati in stucchi bianchi. Molte delle pietre dei muri sono antiche, portano iscrizioni in lingua sabea. Sparse per la campagna deserta, ce ne sono centinaia, di queste pie-

tre. All'orizzonte si scorgono i pilastri dei templi, il più famoso dei quali, quello dedicato alla luna, fu scavato trent'anni fa dagli americani, che dovettero però bruscamente interrompere il loro lavoro per mettersi avventurosamente in salvo. Ora la sabbia lo ha quasi di nuovo ricoperto.

Sullo spiazzo che si apre davanti a Marib sorge un forte che risale al tempo della dominazione turca, le cui pietre, chiare, lisce, ben connesse, vengono tutte dalla diga: la famosissima diga, una delle meraviglie del mondo antico, costruita all'epoca del maggiore splendore del regno sabeo, circa otto secoli prima di Cristo, e ora considerata il più bel monumento archeologico della penisola arabica. Il regno di Saba, oltre che per la leggendaria regina e il commercio dell'incenso, era infatti famoso per le gigantesche opere idrauliche che avevano imbrigliato il corso dell'uadi trasformando questa pianura, oggi così aspra e arida, in un giardino favoloso, un paradiso terrestre, del quale un antico poeta arabo scriveva con nostalgia: «Non occorre alzare le mani per raccogliere i frutti quando si entra nei giardini di Marib: i frutti cadevano da sé nella cesta».

Maometto

sul cammello

La diga di Marib, che si trova a dieci chilometri dalla città, era ai suoi tempi uno sbarramento largo seicento metri; oggi è solo un rudere imponente ai cui piedi scorre un rivolo d'acqua azzurra. Pochi chilometri più a monte, è stata costruita da poco una nuova diga. Si risale il fiume, ci si arrampica su massi impervi e sembra di essere arrivati in Svizzera: al di là della diga si vede un lago circondato da alberi e prati.

Il compito di studiare la diga, che è la chiave di volta di tutta la storia sabea, è toccato ai tedeschi. Al professor Jürgen Schmidt, capo della missione archeologica tedesca, chiedo come mai, visto che la diga funziona di nuovo, il deserto non è tornato a fiorire. Perché — risponde — la nuova diga è «una cosa da bambini» a paragone con l'antica: è solo un muro che trattiene acqua. L'antica era basata su un sistema molto complesso e ingegnoso: c'erano, come ora, dei marchingegni per catturare le acque, ma quando la piena arrivava, le acque venivano immediatamente incanalate verso due chiuse laterali e di qui, attraverso un'infinita rete di canali, principali e secondari, venivano inviate ai vari appezzamenti delle due oasi, l'una a destra, l'altra a sinistra del fiume, secondo i programmi di irrigazione: il famoso giardino di Marib si estendeva per circa seimila ettari e alimentava una popolazione di circa 300.000 abitanti.

In forme più semplici, la diga cominciò a irrigare il deserto a partire da 2500 anni prima di Cristo; quella di cui resta il maestoso rudere ha funzionato per 1200 anni, dall'ottavo sec. a.C. al sesto d.C. «Ma qui tutto è ancora da scoprire», dice Schmidt.

La stessa cosa ripete Remy Audouin, capo della missione francese che ricerca la via dell'incenso. Audouin mi chiede se ho visto al museo di Sanaa le facce scolpite in alabastro. «Fanno pensare alle sculture delle Cicladi. Ci sono state influenze? E' un fenomeno autonomo? Non ne sappiamo nulla. Quello che è certo, è che nei prossimi anni le scoperte archeologiche più spettacolari saranno fatte da qui, e queste scoperte chiariranno anche l'origine della civiltà islamica: la Mecca era una stazione sull'antica via dell'incenso e Maometto si formò le sue prime idee sul mondo viaggiando sul dorso di cammelli che andavano e venivano dallo Yemen».

Uno straordinario documento sulla capitale inglese nell'Ottocento attraverso le illustrazioni del disegnatore francese

Se Doré guarda Londra

di IRENE BIGNARDI

U NO dei più straordinari documenti sulla Londra dell'Ottocento — e uno dei più straordinari «tours de force» artistici dello stesso periodo — è nato da un'amicizia. Quella stretta nel 1855 tra il giovane scrittore e giornalista inglese Blanchard Jerrold (corrispondente da Parigi del giornale di Dickens, *The Daily News*) e Gustave Doré, artista precoce (cominciò a disegnare a cinque anni, a pubblicare a dodici), artista fortunatissimo (il successo di critica e di pubblico gli arrese sempre, tanto che in vent'anni guadagnò la cifra, per l'epoca immensa, di sette milioni di franchi), mondano felice (il *Tout Paris* lo coccolò) e uomo molto frustrato. Come molti altri baciati dal successo, Doré ebbe infatti un rimpianto: di essere, sì, l'incisore e l'illustratore principe della sua epoca, ma di non venire apprezzato come pittore.

Quando finalmente, nel 1868, Doré arriva a Londra per la presentazione di un suo quadro, *Il trionfo del Cristianesimo sul Paganesimo*, oltre che per l'inaugurazione di una «Doré Gallery» in New Bond Street (che avrà tanta fortuna da accogliere, nel giro di ventiquattro anni, due milioni e mezzo di visitatori paganti), sarà appunto Blanchard Jerrold a fargli da cicerone. E lo fece così bene che mentre la critica londinese parla della «bellezza poetica del suo genio sublime», Doré resta affascinato da Londra.

Assieme a Jerrold decide di dedicare alla città un libro, che vuole preparare subito, entro il 1870. Ma ci si mettono di mezzo la guerra franco-prussiana, la sconfitta francese, la Comune: esperienze tutte che Doré vive con angoscia e dolore. Così il libro, frutto di un'immensa fatica, rallentato da abbattimenti e malumori, sarà pubblicato solo nel 1872, con testi dell'amico Jerrold; prima a dispense, poi in volume, sotto il titolo *London, a Pilgrimage*.

«Londra, un pellegrinaggio». Quattro anni più tardi uscirà in Francia con il titolo *Londres* (e un testo di un rivale francese che molto offese l'amico Jerrold).

E' dalla fusione delle due edizioni che Sansoni ha tratto *Londra* (pagg. 183, 184 illustrazioni, lire 60.000), una versione che riproduce i disegni dell'edizione originale inglese e quelli aggiunti per la francese, più gli schizzi e gli acquerelli sullo stesso soggetto che i curatori hanno trovato opportuno inserire, ben divisi per temi: il grande «porto» del Tamigi, su cui si esercita il Doré che più tardi diventerà l'illustratore visionario e drammatico di *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, «la città nobile» con le guardie a cavallo e la Torre di Londra, Saint-Paul e Westminster, le «feste» — e quindi il Derby con i suoi rituali, il Covent Garden, il teatro ambulante, le regate —, «i ricchi», con i pomeriggi a Hyde Park, le partite di cricket, i balli. E dall'altra parte una Londra da incubo.

A SSIEME a Jerrold-Virgilio, Doré-Dante, avviluppato in tabarri e mantelli, preceduto da due «detective» che gli scovano i luoghi più strani, miserabili e interessanti, visita gli ospizi e le prigioni, ritrae i delinquenti che dormono sotto i ponti, i vagabondi, le bische e le fumerie d'oppio (censurate dall'edizione francese del libro in omaggio all'alleanza con la Gran Bretagna), gli orfani e trovatelli, la promiscuità e la fame: una denuncia che non ha nulla di sistematico o di ideologico, ma che è efficace quanto quella di Marx e di Engels.

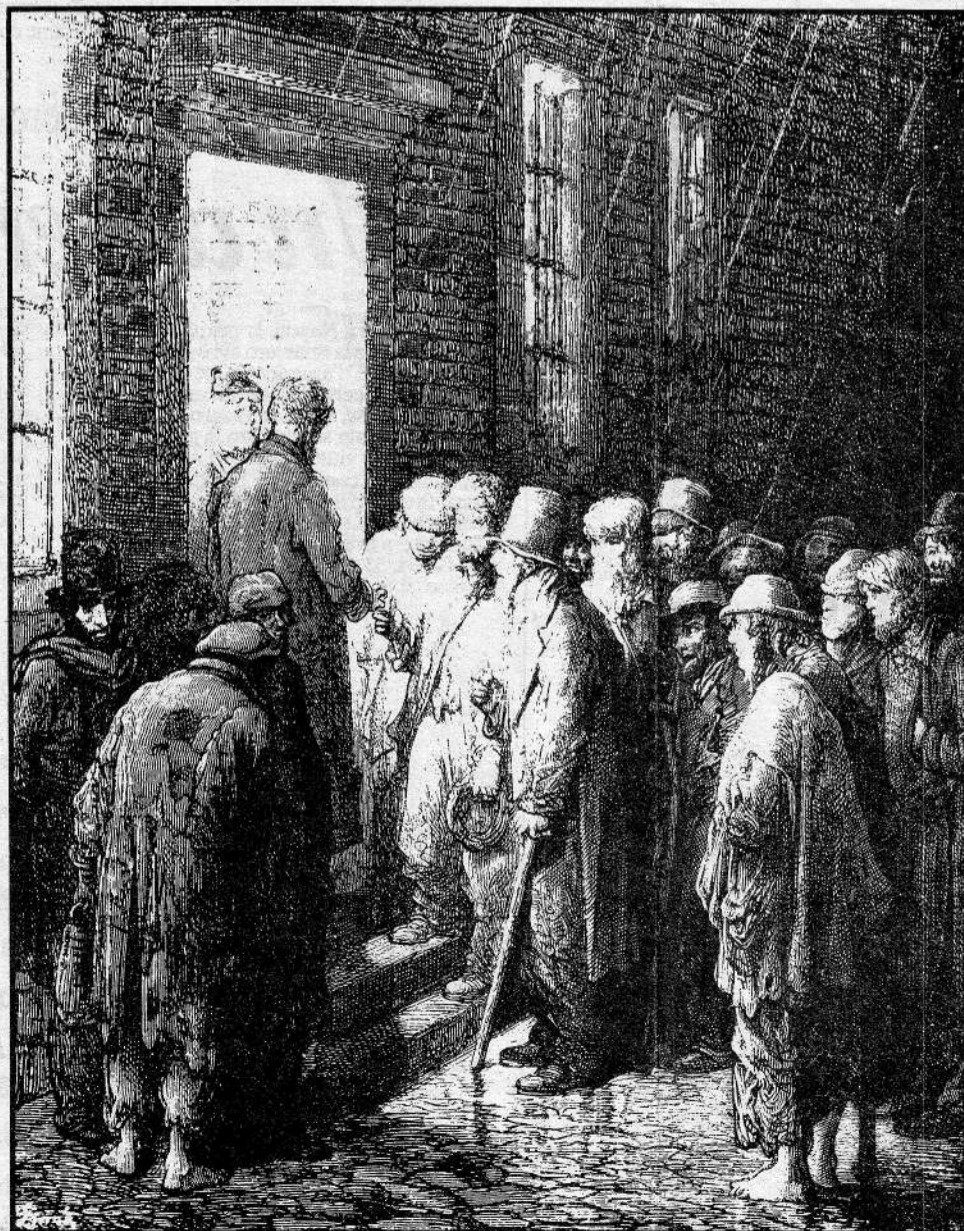
Negli stessi anni in cui un altro emigrato della Comune, Edouard Monet, si incanta nell'ammirazione per la capitale romantica dell'Impero, Doré disegna il suo «gironne infernale», dove i perseguitati sono colpevoli solo della loro povertà e delle leggi di un rampante capitalismo. In una delle

tante versioni di *Una ronda di polizia*, i «bobbies», molto meno giovanili del solito, irrompono tra i dormienti di un tugurio; sulla porta di un dormitorio, una fila di infelici attende in un rettangolo di luce la possibilità di trovare un letto; e il girotondo dei detenuti è così impressionante che Van Gogh lo ridisegnò quasi identico.

LA CAPITALE raccontata, ammirata, riprodotta, esaltata da secoli di pittura — e che una recente mostra al Barbican, *The Image of London, Views by Travellers and Emigrants*, ha mostrato in tutti i suoi volti quasi mitici — trova in Doré il suo cronista più crudele, se si eccettua forse Géricault. E l'artista francese, viziato dal suo talento e dalla sua bravura, il parigino raffinato che offre l'ultima cena agli amici in un tripudio di cristalli e di fiori bianchi, incontra nella realtà gli incubi del profondo, la malinconia, l'orrore che ha immaginato per il suo inferno dantesco: senza mai interpretarli, forzarli, caricarli alla Hogarth o alla Daumier. Ma «fotografandoli» (diceva, per spiegare perché non faceva mai abbozzi, «ho il colloidio nella testa»).

Qualche anno più tardi Oscar Wilde, nel *De profundis*, commenterà ironicamente la trasformazione del clima londinese quale risulta dai quadri dei pittori e dalle descrizioni dei letterati: «Da dove, se non dagli Impressionisti, ci viene quella bella nebbia scura che invade le nostre strade?... Lo straordinario cambiamento nel clima di Londra che ha avuto luogo negli ultimi dieci anni è dovuto interamente a una scuola artistica».

Gustave Doré, pittore misconosciuto e incisore sublime, lo contraddice con lo smog senza bellezza che incombe sui tuguri di *Londra dalla ferrovia sopraelevata*. La battuta di Wilde è buona: ma questo è l'orrore «prossimo venturo» della civiltà urbana.



Gustave Doré: Sulla porta di un dormitorio